

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 41, 2024

Su Gadda, Vico e il linguaggio che precede il logos

On Gadda, Vico and the language beyond logos

GIOVANNI GENNA

ABSTRACT

Il saggio esplora la forma dell'espressione dialettale nella scrittura di Carlo Emilio Gadda, ipotizzando la natura delle sue radici nella forma primitiva della mente umana in grado di generare un linguaggio «affettivo, cioè uterino, cioè mitologico», come l'autore sembrerebbe teorizzare nelle pagine della "filosofica" Meditazione milanese (1928-1929), probabilmente mosso dalle suggestioni provenienti dalla lettura della vichiana Scienza nuova.

PAROLE CHIAVE: *Gadda, Vico, linguaggio, mythos, logos*

This essay explores the form of dialectal expression in the works of Carlo Emilio Gadda, proposing that its roots lie in a process of human thought theorized by author, on the basis of his reading of Giambattista Vico's Scienza Nuova, since his "philosophical" writing Meditazione milanese (1928-1929), there he suggests that it is the primitive nature of the human mind which generates an «affettivo, cioè uterino, cioè mitologico» language, precisely that linguistic expression which in Gadda appears to take dialectal form.

KEYWORDS: *Gadda, Vico, language, mythos, logos*

AUTORE

Giovanni Genna è Assegnista di ricerca in Letteratura italiana contemporanea presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Salerno in collaborazione con il Centro Studi Interuniversitario Edoardo Sanguineti dell'Università di Torino. Ha pubblicato recensioni e articoli in riviste («Misure Critiche», «Italian Studies», «Pirandello Studies», «Sinestesie», «Sinestesieonline»), volumi collettanei e Atti di Convegno. È membro del Comitato di Redazione delle riviste «Sinestesie», «Sinestesieonline» e del Comitato Editoriale della Collana «Biblioteca di Studi e Testi. Dall'antica Babele alle contaminazioni della Modernità» (DipSUM). Ha collaborato con il Centro Nazionale di Studi Dannunziani. Per La scuola di Pitagora ha pubblicato la monografia dal titolo Uno squarcio sulla tela dell'oggettività. Studi sul mito in Carlo Emilio Gadda (2022).

ggenna@unisa.it

1. Un'ipotesi: il dialetto che precede il *logos*

Fin dagli esordi narrativi dell'Ingegnere Carlo Emilio Gadda la critica letteraria ha dibattuto sulla forma dell'espressione linguistica all'interno della sua opera, individuandone il paradigma insolito di una disarmonica visione del mondo, di un dissidio mai domo tra l'io e le forme del reale: per tali ragioni, la lingua del Gaddus è stata assimilata alla linea espressionistica del *pastiche*,¹ babelico caos dell'umano vivere quotidiano, contaminazione delle fonti e delle norme in uso nella pagina scritta, nonché esemplificazione della "baroccaggine" del mondo.²

¹ Il primo ad affrontare la questione è Gianfranco Contini nella sua recensione al *Castello di Udine* (1934), il quale, scomodando il paragone con Joyce, descrive il *pasticheur* in questi termini: «Ecco dunque (in veste di metafora che contribuisca a risolvere il caso Gadda) almeno un altro esempio di manipolazione linguistica che "facit" un'"indignatio" geografica, locale: europeo solo in apparenza, e per il materiale grezzo messo in opera; e s'annetta il debito significativo al fatto che il Dubliner tende a fuggire dalla risoluzione strettamente narrativa, in cui finisce lo Scapigliato citato più su, come già la corrente eruditissima e umanistica dei "pasticheurs" rinascimentali, dai nostri macaronici a Rabelais». Poi continua: «[...] poiché una materia dispersa ha da essere continuamente richiamata a certi nuclei, invece di proliferare ha da fabbricarsi un centro; che è il metodo più genuino del nostro autore, anche se qualche volta egli s'affidi alle somme di termini e proceda dall'atomo, analiticamente; entro il caos, tuttora inerte, che comincia a formarsi, si percepiscono dei principî d'ordine, fonti di simmetria, arabeschi». G. CONTINI, *Primo approccio al Castello di Udine*, in *Id.*, *Quarant'anni d'amicizia. Scritti su Carlo Emilio Gadda (1934-1988)*, Einaudi, Torino 1989, pp. 3-4, 5. A differenza di Contini, Gian Carlo Roscioni si sofferma in particolar modo sulla portata "esistenziale" del fenomeno del *pastiche*, prima ancora che su quella linguistico-stilistica: «Dunque il pasticcio. Cioè la negazione, l'impossibilità dell'ordine. Non un dato metafisico o uno schema intellettuale, un esercizio-simbolo dell'intelligenza che cerca e spera di scoprire un senso, un esito all'indagare e all'apprendere; ma semplicemente la constatata, ineliminabile refrattarietà del reale a ogni tentativo di organica, integrale sistemazione. Una delle prime volte che s'incontra nell'opera di Gadda questo vocabolo eponimo della sua tematica e del suo linguaggio, ne appare chiara la componente psicologica, di reazione a una realtà oggettiva [...]». G.C. ROSCIONI, *La disarmonia prestabilita. Studi su Gadda*, Einaudi, Torino 1995, p. 76. Infine Stracuzzi: «Il *pastiche* [...] è una nozione di per se stessa non sufficiente a significare i limiti e la complessità interna della scrittura gaddiana: tuttavia essa rappresenta una delle vie attraverso le quali si può intraprendere una ricostruzione di quei modi e di quei dispositivi che agendo entro l'apparenza di un disordine e di un affastellamento continuo, tracciano le forme di un ordine, di una articolazione discorsiva perfettamente riconoscibile quanto non facilmente imitabile: in una parola, di uno stile». R. STRACUZZI, *Pastiche*, in «The Edinburgh Journal of Gadda Studies», Supplemento no. 1 (2002), 2, <https://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/resources/walks/pge/pastichstracuz.php>.

² Sul concetto di "baroccaggine" si rimanda a quanto scritto dal Gaddus nell'appendice alla *Cognizione del dolore* (1963), *L'Editore chiede venia del recupero chiamando in causa l'autore*: «grottesco e barocco non ascrivibili a una premeditata volontà o tendenza espressiva dell'autore, ma legati alla natura e alla storia: la grinta dello smargiasso, ancorché trombato, o il verso "che più superba altezza" non ponno addebitarsi a volontà prava e "baroccheggiante" dell'autore, sì a reale e storica bambolaggine di secondi o di terzi, del loro contegno, o dei loro settenarî: talché il grido-parola d'ordine "barocco è il G.!" potrebbe commutarsi nel più ragionevole e più pacato asserto "barocco è il mondo, e il G. ne ha percepito e ritratto la baroccaggine». C.E. GADDA, *La cognizione del dolore*, in *Id.*, *Romanzi e racconti*, a cura di R. Rodondi, G. Lucchini, E. Manzotti, Garzanti, Milano 2017, vol. I, p. 760.

All'interno di questo fenomeno di scomposizione e ricomposizione anarchica delle forme lirico-narrative occupa uno spazio rilevante l'uso del dialetto, il quale utilizzo, come sostiene l'autore, servirebbe in prima istanza a evidenziare l'aderenza al realismo della rappresentazione, com'egli stesso ammette in un'intervista rilasciata nel 1957 in occasione dell'uscita del suo *Pasticciaccio*, nella quale è chiamato a rispondere riguardo a una possibile influenza dell'*Ulysses* (1922) di Joyce sulla scrittura del suo romanzo più famoso, e Gadda, evidentemente in disaccordo, afferma:

Direi, se posso aggiungere una parola a quel che i miei signori lettori hanno pensato e scritto, che non ho inteso di ambire ad esperimenti intellettualistici e disperati come il nome di Joyce può far pensare. Umilmente, come è logico, ho creduto di portare avanti un lavoro che Verga ha fatto per la Sicilia usando il dialetto. Forse questa strada italiana conforta il lavoro di uno scrittore come me.³

Oltre alla volontà di dichiarare la propria distanza dagli «esperimenti intellettualistici e disperati» del *Dubliner*,⁴ ciò che emerge da questa dichiarazione è il fatto che Gadda riconduca la forma dialettale a una funzione mimetica dall'alto valore letterario, come ribadito poi dallo stesso autore in un articolo del maggio 1959, *La battaglia dei topi e delle rane*, apparso su «L'Illustrazione Italiana», in cui, intervenendo in difesa del dialetto, e, dopo essersi preliminarmente chiesto se il suo utilizzo «giova all'arte»⁵ e «alla diffusione della cultura e alla elevazione del gusto»,⁶ Gadda prende posizione schierandosi contro i cultori della «monolingua»,⁷ i quali trasformerebbero la lingua «ufficiale» in un «feticcio», quindi in un atto linguistico «eterno»⁸ e, cosa ben peggiore, «immutabile»:⁹

Nella lindura e nella splendidezza della monolingua immortale vivono eternamente lindi, eternamente splendidi, i poeti monolinguistici del severo Ottocento, quali il Foscolo, il Manzoni stesso, il Carducci: a lasciar d'altri millanta. Nel loro dettato poetico «no l'è fregol de peciàt». Il peccato è tutto del dialetto, e della troppo ardita villotta. Vive nel castone della monolingua, come gemma in anel

³ ID., «Per favore, mi lasci nell'ombra». *Interviste 1950-1972*, a cura di C. Vela, Milano, Adelphi 2007, p. 50.

⁴ Sulla convergenza linguistica e narrativa tra Joyce e Gadda si rimanda al recente *La funzione Joyce nel romanzo italiano*, a cura di M. Tortora, A. Volpone, Ledizioni, Milano 2022, pp 95-177.

⁵ C.E. GADDA, *La battaglia dei topi e delle rane*, in ID., *Divagazioni e garbuglio*, a cura di L. Orlando, Adelphi, Milano 2019, p. 294.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ivi*, p. 295.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

d'oro, vive e splende la loro sublimità distaccata: appartata dalla deformità mostruosa dei plurilingui, dei dialettali, dei plebei.¹⁰

Muovendo dall'ironica critica ai sostenitori della monolitica lingua immortale, Gadda parrebbe dunque spostare la questione linguistica verso prospettive inconsuete, che contrastano profondamente con l'opinione dei «millanta» che si schierano dalla parte della lingua ufficiale: infatti se da un lato lo scrittore milanese assegnerebbe al dialetto una nobilitante funzione euristica (creatrice, conoscitiva),¹¹ dall'altro invece ricondurrebbe la sua «deformità mostruosa» ai processi di deformazione che, a detta dell'autore, caratterizzerebbero ogni sistema gnoseologico («Mobile è il riferimento conoscitivo iniziale; diverso, continuamente diverso il processo»)¹² In sostanza, grazie alla sua natura polimorfa, il dialetto si confarebbe alla molteplicità del dettato euristico-narrativo gaddiano, concorrendo anch'esso al tentativo di rappresentare la complessità e la mutevolezza del reale («La realtà è un processo auto-deformatore di infinite relazioni reali in cui ad ogni attimo si differenzia un essere o io o pausa da un tendere o conglomerarsi o deformarsi. E permanere e divenire sono in ogni cosa e in ogni istante»),¹³ in linea, del resto, con quanto teorizzato dal Gaddus fin dal suo *Cahier d'études* del 1924, dove appunto sostiene la necessità di abbandonare il monolinguisimo ottocentesco in favore di un modernistico plurilinguismo o pluristilismo della narrazione («A quale affermarmi per l'attacco alla gloria? Mi rincresce, mi è sempre rincresciuto rinunciare a qualcosa che mi fosse possibile. È questo il mio male. Bisognerà o fondere, (difficilissimo) o eleggere»)¹⁴

Le posizioni gaddiane riguardo alla lingua spingono a curiosare ulteriormente nella magmatica officina del pensiero dello scrittore, in particolare a esplorare le

¹⁰ Ivi, pp. 295-296

¹¹ Dato che in Gadda la scrittura assurge a strumento atto a sondare il reale, ogni sua forma, dunque anche il dialetto, è inevitabilmente volta alla euresi, dal momento che assume «una funzione conoscitiva non soltanto avvertita come ineludibile, ma assunta quale garanzia primaria della vocazione realistica, estensiva quanto idiosincratia, della sua parola». G. BONIFACINO, *Dalla polarità alla deformazione: il realismo "noumenico" di Gadda*, in *Gadda: interpreti a confronto*, a cura di F.G. Pedriali, Cesati, Firenze 2020, p. 101.

¹² C.E. GADDA, *Meditazione milanese*, in *Id., Scritti vari e postumi*, a cura di A. Silvestri, C. Vela, D. Isella, P. Italia, G. Pinotti, Garzanti, Milano 2009, p. 628.

¹³ Ivi, p. 789. Scrive Bonifacino: «Il *realismo* sotto la cui egida Gadda riconduce, fin dalle sue prime prove, modalità e intenzioni della sua scrittura non è solo un'opzione di poetica: ma appunto come tutta la sua poetica è la modalità rappresentativa di un rapporto multiplanare tra il soggetto della conoscenza e l'oggetto realtà, cioè la mobile immagine linguistica di una relazione organicamente transitiva da un *dato*, un "mondo robustamente esterno" [...], la cui esistenza non è, naturalisticamente – come considerava Contini –, messa in dubbio, ma, post-naturalisticamente (vale a dire, qui, modernisticamente), ridefinita secondo paradigmi o ipotesi rivenienti dalla crisi dell'episteme positivista». G. BONIFACINO, *Dalla polarità alla deformazione: il realismo "noumenico" di Gadda* cit., p. 102.

¹⁴ C.E. GADDA, *Racconto italiano di ignoto del Novecento*, in *Scritti vari e postumi* cit., p. 396.

origini dell'espressione dialettale, soffermandosi non tanto sulle sue qualità mimetiche quanto piuttosto sulla sua natura, la quale sembrerebbe attestarsi come una forma linguistica prerazionale e che pertanto precederebbe l'affermarsi della "linda" e "razionalissima" lingua ufficiale. Sotto certi aspetti – ma è pur sempre un'ipotesi, beninteso –, Gadda sembrerebbe immaginare il dialetto come una modalità gnoseologica appartenente alla mente umana fin dalla sua infanzia primitiva: la forma dialettale prenderebbe così le mosse dalla manifestazione del *mythos* (il pensiero irrazionale) precedente il *logos* (il pensiero razionale), di cui lo stesso scrittore, quasi *en passant*, ne descriverebbe le origini nelle pagine del quaderno d'appunti intitolato *Meditazione milanese*, risalente al 1928-1929, anni in cui Gadda è iscritto all'Accademia filosofico-letteraria di Milano.¹⁵ Nel capitolo del quaderno intitolato *La dissoluzione dei miti*, inserito nella parte del volume dedicata ai limiti della conoscenza (*I limiti attuali della conoscenza e la molteplicità dei significati del reale. Teoria della deformazione del reale: coinvoluzioni di sistemi reali*), lo scrittore lascerebbe intendere che alla base dei processi gnoseologici e, conseguentemente, linguistico-espressivi di ogni individuo si manifesterebbe la forma mitica, al punto che Gadda scrive che, per via della sua essenza pre-razionale, la natura del «cervello» umano è da definirsi propriamente «mitologica, grossolana, inesperta»,¹⁶ quindi "ingenua", tanto da esprimersi mediante l'utilizzo di un «linguaggio affettivo, cioè uterino, cioè mitologico e sbagliato che si usa comunemente»: ¹⁷ dunque per l'Ingegnere la prima forma del linguaggio umano, nonché la modalità prima di ogni sistema conoscitivo parrebbe essere quella mitologica, poiché il frutto delle funzioni primitive (e a-logiche) che albergherebbero nella mente prima del manifestarsi del *logos*.

Date le premesse, si potrebbe altresì ipotizzare che le teorie riguardanti l'esistenza del linguaggio primitivo precedente l'affermazione del linguaggio della ragione siano mosse dalle suggestioni provenienti dalla lettura di un autore ben presente nella mente di Gadda in quel determinato periodo della sua formazione filosofica, vale a dire Giambattista Vico (come del resto confermerebbe Emilio Cecchi, che assicurava che Gadda avesse «meditato su Vico»),¹⁸ dal momento che, proprio nel

¹⁵ Nonostante la professione di ingegnere, Gadda non smette di coltivare l'interesse per gli studi umanistici, tanto da iscriversi all'Accademia filosofica milanese. Tuttavia i molteplici impegni lavorativi lo portano a rallentare il suo percorso di studi e, nonostante la conclusione degli esami, lo scrittore non discuterà la tesi su Leibniz che stava preparando. Sugli interessi filosofici di Gadda si veda G. LUCCHINI, *Gli studi filosofici di Carlo Emilio Gadda (1924-1929)*, in «The Edinburgh Journal of Gadda Studies», 2000, <https://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/resources/archive/filosofia/lucchinistudifilosofici.php>.

¹⁶ C.E. GADDA, *Meditazione Milanese* cit., p. 721.

¹⁷ Ivi, p. 107.

¹⁸ E. CECCHI, *La letteratura italiana del Novecento*, a cura di P. Citati, Mondadori, Milano 1972, vol. II, p. 883.

1928, mentre l'Ingegnere comincia a redigere il suo quaderno d'appunti, sta leggendo la *Scienza nuova*,¹⁹ per l'esattezza l'edizione curata da Fausto Nicolini (1928), di cui l'Ingegnere pubblicherà una recensione sulla rivista «Fiera letteraria» nel marzo dell'anno seguente. Tuttavia, nonostante in certi luoghi della *Meditazione* risulti difficile non notare il passaggio di alcuni lacerti del pensiero vichiano, resta curioso il fatto che Gadda, nella recensione del 1929, non affronti in alcun modo questioni di natura speculativa sull'opera del filosofo napoletano, bensì rimanga sul piano delle osservazioni di natura ecdotica e filologica. Al riguardo scrive Battistini:

Mettendo a confronto le considerazioni complessive di Nicolini con i punti selezionati del recensore, si intuisce subito ciò che sta a cuore a quest'ultimo. Tralasciata ogni notizia sull'autore a tutto vantaggio della sua "gloriosa opera", lo sguardo si ferma a lungo sulla materialità fisica e grafica del testo, del quale non importano tanto il contenuto, la dipintura, le dignità, la veste geometrica o gli attributi stilistici (tutte caratteristiche studiate da Nicolini), quanto la consistenza e la scelta dei caratteri.²⁰

Per Battistini, dunque, Gadda si mostrerebbe incuriosito soltanto dagli aspetti meramente redazionali della *Scienza nuova* curata da Nicolini, tanto da recarsi perfino alla Biblioteca Braidense «per toccare con mano l'esemplare custoditovi della stampa 1744»,²¹ ragion per cui il critico conclude che ciò che di Vico potrebbe aver fatto breccia nell'immaginario dello scrittore milanese sia stata l'ammirazione per aver teso al raggiungimento di un sapere enciclopedico, manifestando con ciò la medesima vocazione alla totalità: «la conversione del fatto nel vero comporta un ampliamento degli orizzonti gnoseologici caratteristico nella poetica gaddiana, contrassegnata dalla metafora narrativa del groviglio conoscitivo».²²

¹⁹ Grazie all'esaltazione delle origini fantastiche e immaginative dell'individuo, nel quadro del Novecento modernista l'opera vichiana non poteva di certo passare inosservata. Come scrive Battistini, il nome dell'Ingegnere non poteva mancare nella lista dei lettori vichiani, anche perché, proprio nel periodo della sua riscoperta gli interessi filosofici di Gadda «soverchiano perfino l'attività letteraria. È vero però che i suoi "autori" sono propriamente altri: in primo luogo Leibniz, sulla cui teoria della conoscenza Gadda aveva concordato una tesi con Martinetti, poi approvata da Banfi senza che però si giungesse mai a discuterla nonostante che tutti gli esami di profitto fossero stati superati. E poi Spinoza e Kant [...]». A. BATTISTINI, *Gadda, Vico e un'edizione della «Scienza nuova»*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani», XII-XIII, 1982-1983, p. 381.

²⁰ Ivi, p. 382.

²¹ Ivi, p. 383.

²² Ivi, p. 382. Sulla scia dettata da Battistini si attestano le riflessioni di C-K. JØRGENSEN, *L'eredità vichiana nel Novecento italiano. Pavese, Gadda, Levi, Savinio*, Guida, Napoli 2008, pp. 59-74. Ciò che per Jørgensen sembrerebbe accomunare Gadda e Vico è la fiducia nel valore del linguaggio quale strumento per approdare alla verità: «Gadda nutriva più fiducia nella ragione che non Vico, a sua volta più ottimista per quanto riguarda l'utilità della filosofia. Li accomuna la fiducia nella possibilità di mantenere o ritrovare l'originario contenuto magico della parola». Ivi, p. 64.

Preso atto di tali riscontri permane la tentazione di andare oltre i meri aspetti ecdotici messi in evidenza da Battistini, tanto da ipotizzare che Gadda abbia potuto muovere le riflessioni sulla manifestazione di una mentalità (e una lingua) pre-razionale dell'essere umano proprio dalle suggestioni offerte dall'opera vichiana. Anche se all'altezza del 1928-1929 Gadda non assegnerebbe ancora a tale linguaggio pre-logico lo *status* di lingua poetica, vedendone piuttosto un limite al naturale sviluppo della conoscenza – contrariamente a quanto fatto da Vico, che invece identificava come sinonimi poetico, mitico e primitivo²³ – resta comunque doveroso precisare che quella dell'Ingegnere è una posizione destinata presto a mutare, come dimostrano le dichiarazioni sulla lingua del *Pasticciaccio* risalenti al 1959, dalle quali abbiamo avviato queste nostre riflessioni, nonché l'importante articolo *La battaglia dei topi e delle rane*, dove l'assimilazione gaddiana del dialetto al linguaggio pre-razionale (mitico e primitivo) ne lascerebbe trasparire una chiara valenza euristica. È proprio nell'articolo del 1959, infatti, insistendo sui limiti figurali della monolingua («La loro immortale monolingua risulta a volte arbitraria [...] imprecisa, titubante, vagellante nello sfumato d'una indeterminatezza»)²⁴ e, per contro, soffermandosi sulla polivalenza semantica e immaginifica della varietà dialettale, che Gadda sembrerebbe in qualche modo rifarsi proprio a Vico. Scrive l'Ingegnere:

Non accade questo, per solito, alla «tensione» popolare e dialettale, che dai severi, dai cattivoni, in mancanza d'altro titolo di reità suole esser tacciata di «espressionismo»: come se l'esprimere non importa che concetto o immagine costituisca reato, perseguibile ai sensi di legge. Un popolano del Belli deve «dare espressione» a un'idea. Quell'idea potrà magari essere una idea sbagliata, un errore. Ma il popolano intendeva dir quello, e non altro. Arriva a manifestare cioè ad esprimere la «sua» idea con una immagine risolutiva: centrando il bersaglio.²⁵

In questo passaggio del testo Gadda parrebbe recuperare, magari sottendendo ma non esplicitando, la *degnità* vichiana sull'importanza della parola metaforica e figurativa, che per il filosofo napoletano si manifesterebbe proprio nel linguaggio mitico e pre-razionale della fanciullezza – che, giova ricordarlo, in Vico non coincide con il dialetto, semmai con la lingua “ingenua” dei poemi omerici –, in cui «più ne-

²³ Come ha scritto Rossi: «All'ardua ricostruzione della cultura e delle istituzioni dell'umanità primitiva è dedicato il secondo libro della seconda *Scienza nuova*. A differenza di quanto facciamo noi moderni, Vico identifica mito e poesia ed usa il termine “poetico” come sinonimo di “mitico” e di “primitivo”». P. ROSSI, *Introduzione*, in G. VICO, *La scienza nuova*, a cura di P. Rossi, BUR, Milano 2000, p. 33.

²⁴ C.E. GADDA, *La battaglia dei topi e delle rane* cit., pp. 296-297.

²⁵ *Ivi*, p. 297.

cessaria e più spesso è la metafora, ch'allora è vieppiù lodata quando alle cose insensate ella dà senso e passione».²⁶ In virtù di ciò, quindi, se nelle pagine della *Meditazione* il linguaggio «sbagliato», «uterino», dunque spontaneo e primitivo, sembrava avere una connotazione prevalentemente negativa (si ricordi che l'autore ne parla nella parte del quaderno dedicata ai limiti della conoscenza), nel 1959, invece, con alle spalle la fortunatissima epopea romanzesca del *Pasticciaccio*, per Gadda la connotazione del linguaggio ingenuo assume oramai una valenza euristica, giacché l'autore ne riconosce non soltanto un valore narrativo, ma anche gnoseologico, descrittivo e figurale, come dimostra il richiamo al modello letterario del Belli, il quale attraverso l'uso del dialetto (in questo caso il romanesco), perviene alla creazione d'immagini fortemente evocative (contrariamente a quanto spesso non accada tra i cultori della «monolingua») dettate da quell'idioma «sbagliato», «uterino» e ingenuo grazie al quale tutto «esce spontaneo»,²⁷ poiché espressione «viva ad un tempo ed energica perché lasciata libera nello sviluppo di qualità non fattizie».²⁸ Partendo dunque dai nodi teorici sviluppati dallo scrittore milanese nelle pagine della *Meditazione*, saremmo tentati di ipotizzare che il *mythos*, modalità primitiva della mente umana – poiché modula da prima del *logos* i processi conoscitivi degli individui – sarebbe stato “responsabile” della nascita di un linguaggio tanto a-logico quanto figurale, che nel groviglio dell'impalcatura gnoseologico-narrativa eretta dall'Ingegnere avrebbe trovato infine *una* delle sue forme rappresentative nell'espressione dialettale.

2. In cerca di ulteriori indizi: il caso del *Pasticciaccio* (e del romanesco)

Volendo sostanziare ulteriormente la nostra ipotesi, potremmo volgere lo sguardo all'opera babelica (e mitologica) per eccellenza dell'intera narrativa dello scrittore milanese, vale a dire *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, non a caso il luogo in cui domina l'utilizzo della forma dialettale (in questo caso il romanesco – la lingua principe – poi il molisano, il napoletano e il veneziano).²⁹

²⁶ G. VICO, *La scienza nuova* cit., p. 283. Sulla funzione della metafora vichiana, scrive Rossi: «Così come la favola e il mito, la metafora non è dunque il prodotto di una consapevole elaborazione, non è un artificio, un accorgimento letterario o un “ingegno ritrovato degli scrittori”: è invece la forza naturale e spontanea mediante la quale si è espressa, in tempi remoti, una visione del mondo diversa dalla nostra». P. ROSSI, *Introduzione* cit., p. 36.

²⁷ C.E. GADDA, *La battaglia dei topi e delle rane* cit., p. 297.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Come scrive Terzoli, sotto l'egida del «plurilinguismo onnivoro» Gadda si avvale anche di altre lingue, inserendo grecismi, latinismi, francesismi, ma anche il tedesco, l'inglese e lo spagnolo, inoltre ricorrendo al linguaggio settoriale (tecnico, burocratico, medico, psicanalitico, scientifico, artistico)

Il romanzo si presenta attraversato da ramificazioni a dir poco fantasmagoriche, tanto che Pietro Citati lo ha definito una sorta di magica «pentola delle streghe del Macbeth»;³⁰ questa metafora esemplifica l'ingresso in un mondo dai tratti innegabilmente primitivi in cui il *mythos* si erge a elemento dominante dal punto di vista sia tematico (si pensi alla presenza della maga Circe, all'incanto mitologico del Circeo, ma anche al mito della Grande Madre, il «grande Ovario»³¹ della terra – secondo la definizione che ne dà l'Ingegnere – oppure ancora alla presenza delle sibille e delle nereidi) sia linguistico, dato che sovente l'autore definisce il popolo di Roma come una “collettività fabulante” («Il patema testimoniale, appiccato il foco delle anime, deflagrava in epos. Era una confusione di voci e di aspetti»),³² la quale si esprime “primitivamente” per mezzo di simboli, proverbi e credenze popolari (tra i molteplici esempi, spicca la risposta di Circe al brigadiere Pestalozzi: «Candelora candelora / De l'inverno semo fora. / Ma se piove e tira vento / Ne l'inverno semo dentro»),³³ che proprio in ragione della loro natura pre-logica, gettano nel caos il commissario Ingravallo («la folla [...] principiava a intortigliarli in un epos»),³⁴ impegnato nella risoluzione dei due “pasticci” avvenuti in via Merulana 219, vale a dire il furto dei gioielli della contessa Menegazzi e l'assassinio di Liliana Balducci.

Al fine di perfezionare l'impalcatura di un romanzo dalla struttura caleidoscopica, Gadda si prende i suoi tempi (tra il 1955 e il 1957 lo scrittore rivede interamente l'impasto linguistico) e si affida a degli esperti della lingua dialettale, tant'è che chiede le consulenze di Mario Dell'Arco per il romanesco, Alberto Mario Cirese per il molisano e Onofrio Galdieri per il napoletano. Tuttavia, dalla lettura del romanzo sembrerebbe emergere che l'obiettivo primario dell'Ingegnere non sia tanto la realizzazione di un'espressione mimetica e «naturalistica»³⁵ della lingua, quanto piuttosto la ricerca di una patina dialettale maggiormente caratterizzante l'“anima” dei personaggi, come afferma lo stesso Gadda parlando della lingua principe del romanzo:

e alternando registri alti e bassi, volgari e sublimi. Cfr. M.A. TERZOLI, *Gadda: guida al Pasticciaccio*, Carocci, Roma 2016, p. 26.

³⁰ P. CITATI, *Ricordo di Gadda*, in C.E. GADDA, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Garzanti, Milano 2014, cit., p. IX.

³¹ C.E. GADDA, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* cit., p. 12.

³² Ivi, p. 22.

³³ Ivi, p. 197.

³⁴ Ivi, p. 17. Secondo Calvino è in questo spiazzante flusso polifonico che «l'individuo razionalizzante e discriminante si sente assorbire come una mosca sui petali d'una pianta carnivora [...]. Da questo sprofondamento dell'autore e del lettore nel ribollire della materia narrata nasce un senso di sgoamento». I. CALVINO, *Natura e storia del romanzo*, in ID., *Una pietra sopra: discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino 1980, p. 38.

³⁵ C.E. GADDA, «*Per favore, mi lasci nell'ombra*» cit., p. 30.

Quanto al romanesco, non intendevo scodellare il vero e proprio dialetto; ma l'italiano misto a dialetto, quel modo vigoroso di parlare che hanno quelli che provengono per famiglia da un ambiente dialettale. D'altronde, è tutt'altro che perfetto. Tanto vero che mi hanno mosso delle obiezioni – per esempio il Baldini e Gianfranco Contini – e alcuni amici romani si sono offerti di rivedere la parte dialettale dei miei scritti. In sostanza, si tratta di una contaminazione tra italiano corrente e romanesco.³⁶

Anche se la forma dialettale si presenta contaminata dall'italiano,³⁷ Gadda sembra volerne ricreare la natura originaria attraverso il recupero della sua essenza primitiva e pre-razionale, che per l'appunto si esprime mediante un linguaggio «mitologico», ragion per cui potremmo ipotizzare che alla base della costruzione dell'antropologia del *Pasticciaccio* Gadda riproduca ciò che nel suo immaginario è l'ingenua espressione linguistica dell'essere umano, non ancora “corrotta” dall'avvento del *logos*. Non è forse da ritenersi una casualità, dunque, il fatto che l'Ingegnere si avvalga anche del modello del Belli per esaltare la «vivacità lessicale»³⁸ del dialetto e, come afferma Patrizi, «rafforzare il proprio intento di “citare” in profondità, nella narrazione, il rapporto tra scrittore e popolo, lingua scritta e parlata, macaronea d'autore ed espressività popolare».³⁹ A tal proposito è bene ricordare quanto scrive Gadda in *Arte del Belli* (1945):⁴⁰

³⁶ *Ibid.*

³⁷ Luigi Matt afferma che nel romanzo manca «una separazione rigida tra dialetto, italiano regionale e italiano colto», poiché «livelli diversi di un *continuum* [...]. Quindi la presenza di diversi allotropi all'interno di un discorso non toglie, ma viceversa aggiunge verosimiglianza alla riproduzione del parlato. [...] Gadda rappresenta con grande efficacia il fenomeno che i linguisti hanno poi chiamato *code switching*, per cui all'interno di un determinato enunciato si passa da un codice ad un altro (generalmente, dalla lingua al dialetto)». L. MATT, *La «vasta caciara del sinfoniale»: il caleidoscopio delle voci nel Pasticciaccio*, in *Un meraviglioso ordegno. Paradigmi e modelli nel Pasticciaccio di Gadda*, a cura di M.A. Terzoli, C. Veronese, V. Vitale, Carocci, Roma 2013, p. 230. Mentre si sofferma sull'utilizzo del dialetto nella narrativa del secondo Novecento, Calvino legge nella lingua primitiva utilizzata dal Gaddus la costruzione di un'artificiosa patina barocca: «Occorre però osservare che non tutta questa narrativa che punta su una rappresentazione oggettiva del mondo popolare e su un linguaggio nutrito d'apporti dialettali, va ascritta alla poetica della felice ignoranza. Perché un'altra poetica [in questa linea Calvino inserisce Gadda] opera con gli stessi strumenti, ed è quella della raffinata scaltrezza, che punta sulla utilizzazione squisita del materiale linguistico plebeo, sul *pastiche* stilistico gergale, sul rinsanguamento – attraverso un vocabolario denso e carico – dei mezzi d'espressione estenuati». I. CALVINO, *Il midollo del leone*, in *Una pietra sopra cit.*, pp. 9-10.

³⁸ G. PATRIZI, *Gadda*, Salerno Editrice, Roma 2017, p. 237.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ Sul saggio *Arte del Belli* Stracuzzi evidenzia il fatto che Gadda non conoscesse in realtà il vero giudizio del poeta sulla parlata della capitale, ritenuta da quest'ultimo il «frutto di una decisione demistificatoria che precede la resa del parlato o la presa sulla realtà. Il poeta romano, moralista antimoderno, vuole attribuire al volgo quella lingua che esso parla accidentalmente, la quale però divenendo lingua letteraria si eleverà all'altezza di una ideale definizione della grettezza, della nudità e della sconcia volgarità del volgo stesso, quasi fosse una sorta di lessico quidditario della vergogna». R. STRACUZZI, *Dialetto*, in «The Edinburgh Journal of Gadda Studies», 2, 2002, Supplement no. 1,

La parlata del popolo – e più che mai nel Belli – segna l'affiorare di uno spostamento spastico della conoscenza dal tritume delle correnti obbligate: è ugualmente lontana dal documento illuminatore del *Progresso* (scientifico, storiografico) come dalla imposizione degli interessi e delle consociazioni, costituiti o costituende. Attinge ai limiti egualmente dolorosi ed egualmente fecondi d'un conato di rivendicazione gnoseologica e d'un dissolvimento della inattività nella maccheronea.⁴¹

Dunque, oltre a riconoscere un valore sociale alla maccheronea,⁴² Gadda ne evidenzia la portata gnoseologica, le cui radici sono in realtà ben distanti da qualsiasi postulato scientifico-razionalistico, non a caso l'Ingegnere afferma che per sua natura il dialetto «è prima parlato o vissuto che ponzato o scritto».⁴³

In conclusione, anche per mezzo della sua polifonia, il *Pasticciaccio* si veste da romanzo della molteplicità (Calvino) in cui il suo autore «perviene a estendere e moltiplicare con intensità oltranzistica le connessioni e le rifrazioni figurali e semantiche»,⁴⁴ costruendo in tal modo un'opera che si eleva a «trasparente metafora fittiva di quella gnoseologica».⁴⁵ All'interno di una così calibrata tessitura, il dialetto, in particolare il romanesco per cui Gadda nutre profonda «simpatia vitale»⁴⁶ (o «compiacenza del primitivo», come la definirebbe Calvino),⁴⁷ diviene strumento privilegiato per dar vita a un mondo ancestrale la cui anima risiede in uno spazio-tempo alogico nel quale è il *mythos* a dominare in tutte le sue forme, ragion per cui verrebbe

<https://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/resources/walks/pge/dialettostracuz.php>. A tal proposito è interessante questo brano tratto da una lettera del poeta indirizzata al principe Gabrielli: «Il parlar romanesco non è un dialetto e neppure un vernacolo della lingua italiana, ma unicamente una sua corruzione o, diciam meglio, una sua storpiatura». G.G. BELLI, *Lettere Giornali Zibaldoni*, a cura di G. Orioli, Einaudi, Torino 1962, p. 377. In merito all'azione esercitata dal Belli sul *Pasticciaccio*, Matt afferma: «è del tutto errata la lettura corrente secondo la quale il modello privilegiato del romanesco gaddiano sono i sonetti di Giuseppe Gioachino Belli, notoriamente molto amato dall'autore: in realtà, viene riprodotto con poche eccezioni il dialetto del primo Novecento. Ciò è in linea con un'istanza mimetica che nel romanzo è evidente, anche se tutt'altro che esclusiva». L. MATT, *La «vasta caciara del sinfoniale»: il caleidoscopio delle voci nel Pasticciaccio* cit., p. 228.

⁴¹ C.E. GADDA, *Arte del Belli*, in *Saggi Giornali Favole*, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Garzanti, Milano 1991, vol. I, p. 554.

⁴² Cfr. G. PATRIZI, *Le parole della materia: Gadda e la letteratura*, in ID., *Prose contro il romanzo*, Liguori, Napoli 1996, pp. 93-94.

⁴³ C.E. GADDA, *Arte del Belli* cit., p. 560.

⁴⁴ G. BONIFACINO, *Le ali di Ermes. Polarità del tempo e parvenze del male nel Pasticciaccio*, in *Un meraviglioso ordegno* cit., p. 195.

⁴⁵ Ivi, p. 197.

⁴⁶ C.E. GADDA, «*Per favore, mi lasci nell'ombra*» cit., p. 69.

⁴⁷ I. CALVINO, *Il midollo del leone* cit., p. 10.

da pensare che Gadda abbia voluto sublimare la sua mitologica opera-mondo attraverso la scelta del dialetto, lingua più d'altre efficace a esprimere immediatezza ed essenza originaria dell'individuo, quindi «l'anima: la nostra anima»:⁴⁸

Nel valermi del dialetto e nel cercare le forme espressive del dialetto, per un lavoro narrativo, io ho creduto di potere attingere a una fonte d'espressione immediata, originaria e talora più efficace delle forme razionali della lingua comune, in quanto il dialetto nasce da una più spontanea e ricca inventiva, sia dell'individuo creante la lingua, sia della collettività.⁴⁹

3. Il dialetto è «assai volte l'anima»

Grazie al suo apprendistato filosofico all'Accademia milanese Gadda ha potuto familiarizzare con la figura e il pensiero di Giambattista Vico, muovendo infine dalle suggestioni offerte dalla *Scienza nuova* per alimentare parte del proprio immaginario filosofico-letterario esposto a partire dalle pagine della *Meditazione*. A conferma di ciò, basti pensare che la stessa idea vichiana dell'esistenza di una lingua originaria che acquisisce lo *status* di «vera narratio»⁵⁰ e – in senso più che positivo – di «picciola favoletta»⁵¹ proprio per la sua capacità poetica di dar forma a concetti astratti, ricorre come uno dei motivi dominanti del *Primo libro delle Favole* (1952) dell'Ingegnere, in cui definendo le sue miniature favolistiche come «favole ciò è picciole fave o vero minimissime faville»,⁵² Gadda parrebbe sostanziarle di un'aura sapienziale protesa al racconto di una possibile verità.

Per Gadda, dunque, per mezzo della sua essenza “magica” la lingua «mitologica», di cui lo scrittore ne assimilerebbe *una* delle sue forme d'espressione al dialetto, sembrerebbe farsi portatrice di brandelli di verità esistenziali, tanto da rappresentare «assai volte l'anima: la nostra anima; la lingua regolamentare, non imparata al non-ginnasio»,⁵³ ma anche «l'involucro, talora grottesco, d'una espressione mancata [...] la carta d'argento d'un cioccolatino che non c'è».⁵⁴

Trascendendo dall'esperienza fenomenica del tempo e della *ratio*, il linguaggio primitivo diventa uno strumento assai congeniale allo scrittore del *Pasticciaccio* per

⁴⁸ C.E. GADDA, *La battaglia dei topi e delle rane* cit., p. 306.

⁴⁹ ID., «Per favore, mi lasci nell'ombra» cit., p. 69.

⁵⁰ G. VICO, *La scienza nuova* cit., p. 283.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² C.E. GADDA, *Nota bibliografica*, in ID., *Il primo libro delle Favole*, a cura di C. Vela, Mondadori, Milano 1990, p. 85.

⁵³ ID., *La battaglia dei topi e delle rane*, cit., p. 306.

⁵⁴ *Ibid.*

dar vita all'antropologia di un mondo sospeso nell'incanto di un tempo eterno, in cui mitica non sarebbe soltanto la parola "pura" priva di *logos*, ma anche ciò che dà vita alla parola stessa, quindi la mente umana.

Le suggestioni provenienti dall'opera di Vico che hanno agito nell'immaginario del Gaddus sembrerebbero indurre infine a pensare che la triade vichiana "poetico-mitico-primitivo" possa ora trovare uno dei suoi più stretti corrispettivi nella triade gaddiana "poetico-mitico-dialettale". Chiaro, Vico non faceva certo riferimento al dialetto quando parlava di una lingua pre-razionale, anzi tutt'altro, dato che il filosofo napoletano pensava piuttosto alla lingua "ingenua" dei poemi omerici, ma Gadda sembrerebbe essere piuttosto affascinato dall'idea dell'esistenza di una lingua originaria, poetica di per sé, poiché lingua dell'anima e della fantasia.